

**il fatto**

La storia di una giovane estetista romana che ha sperimentato la devastante malattia, da cui si è ripresa in modo repentino dopo essere stata in punto di morte «Voglio comunicare la bellezza dell'esistenza e la gioia di affidarsi a Dio»

**GIORNATA DELLA VITA**

DA ROMA LUCIA BELLASPIGA

Poco più di un anno fa qualsiasi medico la dava per spacciata. Era già praticamente morta, Federica, aggredita da due tumori subdoli e cattivi, cresciuti in posizione per cui prima era impossibile vederli, poi, quando la Tac li aveva ormai stanati, nessuno si arrisciava a toglierli. Uno, la metastasi, era nascosto dietro a un linfonodo nel collo, un bozzettino da nulla, scambiato a lungo per un mal di denti e curato ad antibiotici. L'altro, il tumore primario, si era annidato dietro il naso, e lì cresceva, spingeva nella testa, sembrava volerla spaccare tanto erano i dolori. Il tutto, infine, complicato da una gravissima miocardite, infiammazione al cuore che molto di rado è conseguenza delle cure chemioterapiche, e che la stava per uccidere. «Molto di rado, si - ride Federica - ma a me è capitato. Si vede che non bastava tutto quello che mi era cascato addosso». La incontriamo alla stazione Termini, dov'è arrivata insieme ai genitori dal paese di Santa Lucia, vicino a Mentana, non lontano da Roma. Un incontro fissato per raccontare la sua storia alla vigilia della Giornata per la Vita che domani si celebra. Ed è proprio la forza vitale che colpisce in Federica, 25 anni, bella, visibilmente felice come di rado lo si può dire della gente che si incontra. È un vulcano in eruzione, perché «io in quella stanza di ospedale ho improvvisamente scoperto la gioia e ora lo voglio raccontare a più persone possibile, a chi non sa quanto è bello affidarsi al Signore, quanto è fantastico esserci, a questo mondo...». Non resta che lasciarla parlare e provare a capire. Parla di «miracolo», in senso lato, o forse non solo, però qui il miracolo assoluto è la forza di una conversione che sarà pure passata attraverso l'esperienza del dolore, ma ora sprizza gioia incontenibile. Parla Federica,



# Federica, miracolo di vita Fuori da coma e cancro

*Vent'anni e due tumori. Al risveglio ha scoperto la fede*

ca, incurante degli sguardi che talvolta si appoggiano sul suo fisico di ragazza che di mestiere fa l'estetista e che nemmeno adesso rinuncia a un trucco sapiente e a due mani affusolate dalle unghie curatissime. Accanto a lei mamma Lucia, 43 anni, casalinga, tutta mitezza e pazienza, e papà Franco, 49, impiegato, grandi baffi e amore incontenibile per questa loro unica figlia, rivivono ogni istante di quel lungo calvario. Lui scoppia a piangere spesso, ma intanto sorride. Lei tace e ascolta. «Per otto mesi - comincia Federica - dal gennaio all'agosto 2005, quel bozzetto nel collo sembrava innocuo, anche l'esame dell'ago aspirato non rilevava la metastasi nascosta dietro. A settembre al Bambin Gesù me lo tolsere, ma i dolori aumentavano, atroci, mi prendevano tutta la faccia, fin dentro il cervello, non potevo più nemmeno aprire la bocca. I medici non se lo spiegavano. Era il tumore che da dietro spingeva». E adesso che la Tac rileva quel cancro, non operabile, così Federica entra in un altro ospedale e inizia i cicli di radio e chemioterapia: «Per non bucarmi di con-

tinuo - racconta - mi misero all'ascella un catetere endovenoso, con una macchinetta che mi portavo sempre dietro. Intanto però i dolori erano ormai da impazzire, ma io resistevo perché i medici mi assicuravano che era normale, che era colpa delle cellule tumorali che reagivano alla chemio. In più mi dicevo, possibile che i vecchietti ce la fanno, e io che sono giovane mi lamento? Così stringevo i denti». Ma il 28 settembre Federica non si alza più da terra, ormai non può più stare né seduta né a letto, solo sul pavimento si illude di trovare un po' di requie ai tormenti. E dal dolore nasce il primo sintomo di rinascita quando improvvisamente, chissà perché, la ragazza si rivolge a sua madre Lucia: «Sono rimasta stupefatta - dice la donna -. Per la prima volta nel-

la vita mi ha chiesto di pregare insieme, voleva dicessimo il Padre Nostro». Una preghiera che non conosceva bene, «nella nostra famiglia non si era mai pregato, anzi, io non ero nemmeno battezzata - riprende Federica -. Ne sapevo solo qualche strofa perché lo avevo magari sentito ai matrimoni, o ai funerali...». Chi invece in famiglia aveva sempre pregato, «senza mai saltare un giorno in vita mia», era papà Franco, che ora si prende la sua rivincita: «Mi sottevo in casa, mi chiamavano il frate, perché di nascosto mi inginocchiavo in sala quando sapevo di essere solo e pregavo». Siamo al 28 sera, Federica brucia, letteralmente, le bagnano il petto con pezze fresche. Il giorno dopo di nuovo una seduta di chemio, ce la portano a peso morto. Ma quando i me-

dici le dicono ancora di stringere i denti, che è «tutto normale», stavolta la madre si rifiuta: «Per fortuna l'ho fatta ricoverare al Gemelli, dove le hanno detto "tu stai bene, sei qui come ospite", ma l'hanno pure coperta di attenzioni». I ricordi successivi si fanno convulsi: la mattina dopo, 30 settembre, Federica non ci vede più, la pressione è 30 di minima, 50 di massima. Miocardite. Praticamente è già morta, ma si accorge di tutto: «Rivedo una decina di medici che si affannano su di me, l'infermiera Sara che piange e mi carezza dicendomi "micetta, non ci lasciare". Io li guardavo e pensavo: se non ce la fanno loro... Finché di colpo, mentre i dolori erano ormai qualcosa di umanamente insopportabile, ho sentito un grido dentro me: Dio mio, portami via».

Stride il contrasto tra le parole, da togliere il fiato, e gli occhi di Federica, ridenti e ancora stupiti. «In quel momento ho visto un'immagine di Cristo sulla croce, ma era un uomo vero, di carne, non un quadro. Poi un mantello mi ha avvolto. Di colpo una pace stupenda, uno stato di benessere che io non posso provare a descrivere, una serenità paradisiaca. Nello stesso istante il dolore è cessato e non è tornato mai più». I medici intanto pensavano a un infarto, non capivano, solo una cosa era certa: Federica stava morendo. Il primario Rebuzzi uscì in corridoio ad avvertire la madre. Poi il coma. «Eppure "vedevo" tutto, anche il mio fidanzato Fabio che piangeva e io, che mi sentivo benissimo, non capivo perché lo facevo. Guardavo il mio corpo sul letto e non ci volevo rientrare». La seconda vita di Federica inizia ora, dopo pochi giorni a metà tra coma e rianimazione. Ora è un'altra persona, che prima non esisteva. «Non era solo che non avevo più do-

**Tornata cosciente, la richiesta di recitare il Padre nostro, che quasi non conosceva. Poi battesimo, comunione e cresima nello stesso giorno**

de che cosa posso più temere? Quando sai che c'è Dio, vedi tutto con occhi diversi...». Di recente Federica ha voluto ricevere nello stesso giorno battesimo, comunione e cresima. Il padrino? «Il marito di una paziente in ospedale: ho coinvolto proprio tutti», ride. La miocardite è guarita. Ma il tumore non operabile? «Cin-

que mesi fa gli esami non ne hanno più trovato traccia, sparito! Ed era grande come un mandarino». A guardarla è stata la medicina, ma a farla vedere il mondo «per la prima volta, come un bambino che nasce» è stata la fede: «Ora accetto ciò che Dio mi manda e mi affido con gioia. Pensare che prima vivevo giusto perché ero nata... La vita mi era indifferente». Il più spaventato - in tutta la vicenda - è Fabio, il giovane fidanzato, che si era innamorato di una Federica e di colpo se ne trova un'altra, «ma adesso anche lui ha scoperto la fede. E a maggio ci sposiamo».

**il medico del Gemelli**

«I farmaci hanno funzionato Qui ha visto l'amore degli altri»

DA ROMA

«I medici applicano le terapie nella speranza che funzionino. Quando questo succede, il paziente guarisce. Così il tumore di Federica, è stato sconfitto dalla radioterapia». Il professor Antonio Rebuzzi, primario della Terapia del dolore toracico al Gemelli di Roma, ha seguito da vicino tutta la «eccezionale» vicenda di «una ragazza che aveva l'età dei miei figli e che mi stava morendo tra le mani. Era inaccettabile». Di che cosa stava morendo Federica? Miocardite tossica da farmaci chemioterapici. L'elettrocardiogramma faceva pensare a un infarto, ma per fortuna, e per esperienza, ho rischiato e le ho dato il cortisone, che in caso di infarto sarebbe stato dannoso. Il fatto è che avevo intuito si trattasse di miocardite.

La ragazza al Gemelli si è sentita amata, prima ancora che curata. Lei dice che mentre la strappavamo alla morte ci vedeva pregare. In realtà non c'era certo il tempo di pensare ad altro se non ad agire su quel cuore in arresto cardiaco. Certo, pregavamo "dentro", ma questo è il minimo sindacale, quando vedi una giovane vita che se ne va.

Lei parla di "miracolo"... Appena uscita dal coma, ha detto della visione, subito. Su queste cose non ho competenza e taccio. Quello invece che so è che poi ha maturato un percorso di fede fortissima, nata forse da ciò che ha ricevuto da tutti noi, dal primario agli infermieri al portantino: l'amore del cristiano verso il suo prossimo.

**Il tumore sparito la stupisce?** I farmaci sono fatti per funzionare. Hanno funzionato. Qui il miracolo è la collaborazione, l'abnegazione con cui tutti i giorni ci occupiamo del malato. Federica ha maturato un amore per la vita che colpisce. Solo chi è stato a stretto contatto con la morte può apprezzare appieno l'esistenza. Spesso ho visto due reazioni diverse: c'è chi una volta salvato si spaventa e cade in depressione, e chi si innamora della vita. Per noi medici della Cattolica è fondamentale donare ai pazienti la nostra competenza, ma anche una testimonianza d'amore in più. Se no che cosa differenzia un ospedale cattolico da qualsiasi altro? Se il nostro operare di medici genera come effetto finale un avvicinamento a Dio, abbiamo colto nel segno. La sua immensa conversione è il più bel "miracolo" che ci potesse capitare.

Lucia Bellaspiga



Federica, oggi 25 anni, con il fidanzato Fabio: si sposeranno nel maggio prossimo. Sotto a sinistra, insieme con due amiche (prima a destra). Nell'altra immagine, con il padre Franco e la madre Lucia, che l'hanno accompagnata lungo la dolorosa malattia che l'ha messa in pericolo di vita



**risvegli**

Prevista l'apertura di due centri specialistici, tra i quali il primo in Italia per neonati

DI FRANCESCA LOZITO

Due centri di risveglio dal coma nasceranno in Campania. Uno presso l'Azienda Ospedaliera Santobono-Pausillipon di Napoli, per il settore neo-natale, e l'altro presso l'Azienda Ospedaliera Rummo di Benevento, per gli altri casi. Li prevede il piano ospedaliero regionale 2006-2008, appena approvato. Il risultato è in gran parte il frutto del lavoro dell'associazione "Gli amici di Eleonora", sorta nel marzo 2006, grazie alla tenacia e alla co-

stanza di Margherita Rocco e Claudio Lughini, genitori di Eleonora, una bimba nata nell'agosto del 2003, dopo un parto in situazione disperata, per mesi in coma e morta nel gennaio 2004. Attorno a loro si sono raccolti un gruppo di amici, medici, professionisti e familiari che hanno profuso grande impegno per aprire un dibattito per la costituzione in Campania di centri specializzati sul coma. "Gli amici di Eleonora" è un'associazione "gemella" della bolognese "Amici di Luca", che ha promosso in

Emilia Romagna con l'Azienda Usl di Bologna la "Casa dei risvegli Luca de Nigris", una struttura pubblica all'avanguardia in Italia per il trattamento dei pazienti nella fase postacuta, che si basa su un lavoro multidisciplinare tra specialisti. In merito a Napoli, la presidente degli "Amici di Eleonora" Margherita Rocco afferma: «Proprio lo scorso anno abbiamo sollecitato gli assessori regionali campani alla Sanità Montemarano e alle Politiche sociali D'Ame-lio e il presidente della Commissione Sanità, Giusto, af-

finché si portasse avanti questa iniziativa. Ora è importante sensibilizzare le istituzioni e l'opinione pubblica della Campania, affinché questi progetti si realizzino concretamente». Secondo Fulvio De Nigris, direttore del Centro Studi per la Ricerca sul Coma di Bologna, questo risultato è importante, «perché si parla per la prima volta della realizzazione di moduli in area pediatrica (come previsto all'ospedale Santobono di Napoli). In questo modo viene colmata una lacuna a livello nazionale».

## La Campania sarà all'avanguardia